

NUOVA UNIVERSALE EINAUDI

ERODIANO

**STORIA DELL'IMPERO
ROMANO
DOPO MARCO AURELIO**

A cura di Filippo Cassola
Prefazione di Luciano Canfora



esosa tirannide. Riflettendo insieme su ciò, non trovarono alcuno così adatto come Pertinace. [4] Pertinace¹ era di stirpe italica, e aveva raggiunto la gloria con una lunga attività militare e civile; aveva più volte trionfato sui Germani e sui barbari dell'Oriente, ed era l'unico superstite fra i venerandi amici paterni di Commodo. Questi l'aveva lasciato in vita, pur essendo egli il più eminente fra gli amici e i generali di Marco, perché rispettava la sua dignità, o la sua povertà. Infatti, pur avendo tenuto uffici pubblici più di chiunque altro, era il più povero di tutti: e ciò contribuiva non poco alla sua gloria.

[5] Eletto e Lieto, portando con loro alcuni dei congiurati, si recarono da Pertinace, in piena notte, mentre tutti dormivano. Trovarono la porta serrata, e svegliarono il guardiano; questi aprì, e scorgendo Lieto, che conosceva come prefetto, insieme ad alcuni soldati, fuori di sé dallo spavento portò la notizia a Pertinace. [6] Egli ordinò di farli entrare, affermando che era giunto il momento della sciagura da lui lungamente attesa. In verità si dice che egli sia rimasto imperturbabile, al punto che non si alzò dal letto e non mutò l'espressione del volto. Sebbene fosse convinto che Lieto ed Eletto venivano per ucciderlo, non impallidì, e si rivolse loro con un viso sereno. [7] «Da molto tempo – disse – io mi aspettavo di notte in notte questa fine: anzi mi stupivo che Commodo, essendo rimasto io solo fra gli amici paterni, esitasse a uccidermi. Perché dunque indugiate? Voi eseguirete gli ordini ricevuti, e io mi libererò dai foschi presagi e dalle continue angosce».

[8] A ciò Lieto rispose: «Perché continui a parlare in modo indegno di te e del tuo passato? Non siamo venuti per ucciderti, ma per salvare insieme noi stessi e lo stato romano. Il tiranno è morto, scontando la

pena meritata; a lui abbiamo inflitto la sorte che egli preparava per noi. [9] È nostro proposito offrire il trono a te, che fra tutti i senatori primeggi per austerità di vita, gloria, esperienza, e sei amato e onorato dal popolo; confidiamo che il nostro gesto apporterà gioia per tutti, e salvezza per noi». [10] E Pertinace: «Insistete dunque nello schernire un vecchio, e mi credete così vile che volete illudermi, prima di uccidermi?» «Poiché tu non credi alle nostre parole, – disse Eletto, – prendi questo foglio, e leggilo. Tu conosci i caratteri di Commodo, che altre volte leggevi. [11] Saprai così quale pericolo abbiamo evitato, e vedrai che le nostre parole non sono menzogna, ma verità».

Pertinace, com'ebbe letto il foglio, ebbe fiducia in quegli uomini, che del resto già prima gli erano amici; e, informatosi dell'accaduto, si consacrò alla loro causa.

[2, 1] Decisero di recarsi in primo luogo al campo dei pretoriani, per sondare il loro animo. Lieto garantiva di poterli convincere, poiché, essendo il loro prefetto, godeva di una certa autorità. [2] Dunque, scortati da tutti i presenti, si affrettarono al campo.

La notte era ormai al suo termine, e poiché la festa era vicina la gente cercava di completare i preparativi prima di giorno. Essi mandarono innanzi alcuni dei loro seguaci, a spargere la voce che Commodo era morto e che Pertinace veniva al campo per assumere il potere. [3] Al diffondersi di queste notizie, tutto il popolo si abbandonò a uno sfrenato entusiasmo, correndo per le vie; ognuno andava, con animo lieto, a informare gli amici, soprattutto se erano di condizione elevata, e ricchi; si sapeva che infatti per costoro soprattutto Commodo aveva rappresentato un pericolo. Correano anche ai templi e agli altari, per ringraziare gli dèi. [4] Si levavano grida di ogni sorta: alcuni urlavano che era perito il tiranno, altri il gla-

diatore, altri lanciavano ingiurie ancor peggiori; tutte le invettive che fino allora aveva trattenute la paura, erano pronunciate a cuor leggero, poiché con la libertà tornava la franchezza. Gran parte dei cittadini si portava verso il campo in gran fretta, temendo che i soldati fossero ostili all'avvento di Pertinace. [5] Si credeva che i pretoriani, avvezzi a servire un tiranno esercitando la violenza e la rapina, non avrebbero visto di buon occhio un governo ispirato alla moderazione. I cittadini dunque accorrevano in massa, per costringere i pretoriani a sottomettersi.

Quando giunsero al campo, Lieto ed Eletto entrarono con Pertinace, e Lieto, riunite le truppe, pronunciò queste parole: [6] «Commodo, il nostro sovrano, è morto per apoplezia. Egli stesso, e non altri, fu causa di tale morte: mentre noi infatti gli consigliavamo sempre un regime di vita più sobrio e salutare, egli non ci ascoltò e visse nel modo che voi sapete, finché non è morto soffocato dal troppo cibo. Dunque la fine cui era destinato lo ha colto: infatti non unica, né sempre uguale per ognuno, è la causa della morte, ma le varie cause conducono tutte al medesimo termine della vita. [7] In suo luogo noi, insieme con il popolo romano, vi portiamo un uomo venerando per l'età, austero nei costumi, valoroso ed esperto nella milizia; i più vecchi tra voi hanno assistito alle sue imprese di guerra, e gli altri l'hanno amato e ammirato durante i molti anni in cui fu prefetto di Roma. [8] La sorte vi dà non solo un imperatore, ma anche un ottimo padre: il suo governo sarà gradito non solo a voi che qui servite come pretoriani, ma anche a coloro che sulle rive dei fiumi e su tutto il confine dell'impero hanno sede, e che ricordano ancora la prova di sé che egli diede con le sue gesta. E i barbari ormai non più li placheremo con le ricchezze, ma li domeremo con

il timore, poiché non hanno dimenticato le sconfitte subite quand'egli comandava».

[9] Mentre Lieto pronunciava queste parole, i soldati erano incerti ancora e mal disposti; ma il popolo, rompendo gli indugi, acclamò Pertinace imperatore, chiamandolo padre e salutandolo con fausti auspici. Allora anche i soldati, costretti dalla superiorità numerica della folla (essi erano infatti pochi, circondati tutt'intorno dal popolo, e disarmati per la festa imminente) per quanto la pensassero in modo assai diverso, si unirono alle acclamazioni; [10] riconobbero Pertinace come Augusto, e pronunciarono in suo nome i consueti giuramenti. Dopo la celebrazione dei sacrifici, poiché già l'alba era vicina, il popolo e i soldati, portando rami d'alloro, scortarono Pertinace al palazzo imperiale.

[3, 1] Quando egli si fu stabilito nella dimora degli imperatori, ove durante la notte, come ho riferito, lo avevano portato i pretoriani e il popolo, la sua mente fu turbata da gravi pensieri. Per quanto egli fosse considerato di animo forte e risoluto contro ogni pericolo, la situazione in cui si era venuto a trovare lo preoccupava assai; e non pensava tanto al suo rischio personale (egli aveva molte volte sfidato rischi ben più gravi) quanto all'improvviso crollo della tirannide e alla nobiltà di taluni senatori: i quali, secondo i suoi sospetti, non avrebbero tollerato che il potere cadesse dalle mani di un imperatore nobilissimo in quelle di un uomo che era salito così in alto da una condizione privata e oscura. [2] Infatti, anche se la sua vita era lodata per l'austerità, ed egli era famoso per le gesta guerriere, quanto alla nobiltà era molto inferiore ai membri di famiglie senatorie.

A giorno fatto, dunque, egli si recò alla curia, rifiutando di farsi precedere dalle fiaccole, e vietando

[10] Occorre dunque che voi, rendendovi conto di questa realtà, vi facciate miei collaboratori, e consideriate responsabilità comune l'amministrazione dello stato. Da me dovrete attendervi un regime aristocratico, anziché una tirannide; abbiate fiducia nel futuro, e ispiratela a tutti i cittadini».

[11] A queste parole di Pertinace i senatori si sentirono allargare il cuore. Egli, universalmente acclamato e fatto segno a manifestazioni di onore e di rispetto, si recò, seguito dal popolo, al tempio di Giove e agli altri templi; fece i sacrifici che si addicono al sovrano, e ritornò al palazzo imperiale.

[4, 1] Quando si diffuse la voce di ciò che egli aveva detto in senato, e fu pubblicato un suo editto al popolo, tutti si rallegrarono all'estremo, sperando di poter avere ormai, anziché un imperatore, un principe venerando e benigno come un padre. Infatti ordinò ai soldati di astenersi dalle violenze contro i civili; di non portare scuri, e di non percuotere chiunque incontrassero. Il suo programma era di ripristinare l'ordine e la disciplina; quando si presentava in pubblico, o teneva udienza giudiziaria, mostrava un carattere mite e benigno. [2] Egli soddisfaceva specialmente i più vecchi, suscitando il ricordo di Marco e cercando di imitarne i sistemi; ma di tutti gli altri conquistava facilmente la simpatia, poiché aveva dato loro una vita regolata e tranquilla dopo una tirannide ingiusta e crudele. La fama della sua moderazione si diffuse per tutte le province, i popoli alleati, e gli eserciti, inducendo tutti a esaltare il suo governo. [3] Inoltre i barbari che in precedenza nutrivano sentimenti ostili, o erano in aperta lotta, furono intimoriti dal ricordo del valore che egli aveva dimostrato come generale; e ben sapendo che, essendo alieno dall'ingiustizia quanto dalla violenza, mai avrebbe fatto di sua volontà un

torto ad alcuno, e avrebbe riconosciuto a ognuno ciò che gli spettava, spontaneamente gli si piegarono. Da ogni parte, dunque, venivano ambasciatori, rallegrandosi tutti per l'avvento di Pertinace sui Romani.

[4] Dunque tutti gli uomini si rallegravano, in pubblico e privatamente, per il nuovo governo moderato e pacifico. Ma nella felicità comune erano malcontenti i pretoriani, cui spetta il compito di scortare l'imperatore. Poiché infatti si vietava loro di rapinare e di commettere abusi, ed erano costretti a una rigida disciplina, consideravano quel governo mite e umano come un'offesa e un oltraggio per loro, quasi fossero defraudati di un diritto alla violenza; e non si adattavano alla fermezza del nuovo governo; [5] anzi, già dal principio si mostravano riottosi e insubordinati. Infine, quando non ancora erano trascorsi tre mesi di regno, e in così poco tempo Pertinace aveva saputo prendere molti saggi e utili provvedimenti, suscitando ottime speranze nei sudditi, un avverso destino si interpose, e tutto travolse, impedendo che un'attività ammirevole, e piena d'utilità per il popolo, fosse condotta a termine.

[6] Egli infatti aveva disposto che a chiunque ne avesse il desiderio e la possibilità, sia in Italia, sia nelle province, fosse lecito insediarsi nelle terre abbandonate e incolte, anche se facessero parte dei beni imperiali⁴: chi prendeva cura di questi terreni, e li metteva a frutto, ne sarebbe divenuto il proprietario; sarebbe stato inoltre immune da tutti i tributi per dieci anni, e i suoi diritti sarebbero stati garantiti per sempre. [7] Egli non volle che si iscrivesse il suo nome sui domini imperiali, dicendo che essi non erano beni personali del principe, ma proprietà comune del popolo romano. Sopprese inoltre tutte le gabelle⁵ che il tiranno aveva precedentemente introdotte per arricchirsi, al passag-

avesse ottenuto una tale vittoria. [2] Tutto in lui suscitava ammirazione, ma specialmente l'acume della sua intelligenza, la grandezza delle sue imprese, il coraggio nell'affrontare il rischio, infine la sua fortuna. Dopo che i cittadini lo ebbero accolto con fauste acclamazioni, e i senatori l'ebbero salutato alle porte della città, egli salì al tempio di Giove, e celebrò i sacrifici; quindi sacrificò anche negli altri templi, come la norma richiedeva agli imperatori, e si ritirò nel palazzo imperiale. [3] Il giorno seguente si recò al senato, ove pronunciò parole benigne e molto incoraggianti per tutti; e tutti salutò, sia collettivamente, sia in privati colloqui. Disse che era venuto come vendicatore di Pertinace, e che avrebbe gettato le prime basi di un regime aristocratico; che nessuno sarebbe stato ucciso, né i beni di alcuno confiscati, senza regolare processo; che non avrebbe tollerato i delatori, e anzi avrebbe assicurato la più profonda pace ai suoi sudditi, e in ogni cosa si sarebbe modellato sull'impero di Marco: in una parola, avrebbe avuto non solo il nome, ma anche l'animo di Pertinace.

[4] Dicendo tutte queste cose, ispirò alla maggioranza simpatia e fiducia nelle sue promesse. Alcuni dei più anziani, però, conoscevano il suo carattere, e andavano segretamente ammonendo gli altri che egli era uomo insincero, e sapeva trattare ogni cosa con l'astuzia; che era quant'altri mai esperto nell'arte d'illudere, e di simulare qualsiasi sentimento, e sapeva sempre agire nel proprio interesse e vantaggio. Queste previsioni furono poi dimostrate giuste dai fatti.

[5] Severo dunque sostò a Roma per breve tempo, distribuendo denaro al popolo, organizzando splendide feste, assegnando ai soldati un abbondante donativo. Fra i soldati scelse i più forti per farne un corpo di pretoriani, in sostituzione di quello che aveva sciolto;

e si preparò a partire per l'Oriente. [6] Voleva infatti piombare di sorpresa su Nigro mentre questi ancora perdeva tempo e restava inattivo ad Antiochia, per coglierlo impreparato. Ordinò dunque ai soldati di tenersi pronti alla partenza, e raccolse truppe da tutte le parti, mobilitando e organizzando militarmente i giovani delle città italiche; inoltre dispose che le poche truppe rimaste in Illiria si spostassero in Tracia¹⁹ per incontrarsi con lui. [7] Apprestò infine anche una flotta, e, avendo riempito di legionari tutte le triremi disponibili in Italia, le fece salpare. Egli aveva raccolto con grande celerità truppe numerose e svariate; sapeva infatti che avrebbe avuto bisogno di notevoli forze contro tutta l'Asia, concorde nel sostenere Nigro.

[15, 1] Così, con grande impegno, egli condusse a termine i preparativi necessari alla guerra. Inoltre, essendo uomo accorto e sveglio, concepì dei sospetti circa l'esercito stanziato in Britannia, che era forte e numeroso, e composto di soldati bellicosi. Tutte quelle truppe erano sotto il comando di Albino²⁰, un senatore di nobile stirpe, abituato per tradizione alla ricchezza e al fasto. [2] Dunque Severo decise di farselo amico, attirandolo a sé con la diplomazia. Temeva infatti che, mentre egli stesso sarebbe stato trattenuto in Oriente, Albino, avendo tante ragioni di mirare al trono (poteva contare sulla ricchezza, sulla nobiltà, sulla forza delle sue legioni, sulla popolarità di cui godeva a Roma), tentasse di impadronirsene, e occupasse Roma che era a portata di mano.

[3] Severo cominciò allora ad accattivarsi con una simulata deferenza l'animo di Albino. Questi altre volte si era dimostrato uomo ingenuo e superficiale, e anche in questo caso prestò fede a Severo, che gli faceva per lettera grandi promesse: infatti Severo lo nominò Cesare, prevenendo le sue speranze e le sue ambizio-

re a cavallo, e indossò di nuovo la porpora. [6] Gli uomini di Albino, che ormai si credevano vincitori, furono sorpresi, quando già si erano dispersi, da un esercito forte e non ancora provato che piombò su di loro all'improvviso; sicché, dopo breve resistenza, cedettero. La loro fuga fu rovinosa, e i soldati di Severo li inseguirono, facendo strage, finché giunsero alla città. Quanto al numero dei caduti dalle due parti, e dei prigionieri, gli storici del tempo lo valutarono ciascuno a modo proprio.

[7] I vincitori saccheggiarono e incendiarono Lione; sorpresero Albino, e avendolo decapitato portarono la sua testa a Severo. Essi avevano trionfato sui nemici dell'Oriente e del Settentrione: nulla invero può paragonarsi alle campagne e alle vittorie di Severo, né per l'entità degli eserciti, né per gli sconvolgimenti delle province, né per il numero delle battaglie, né per la lunghezza e la rapidità delle marce. [8] Grandi furono, senza dubbio, le battaglie fra Cesare e Pompeo, l'uno e l'altro alla testa di eserciti romani, e poi fra Ottaviano e Antonio, o fra Ottaviano e i figli di Pompeo, nonché le imprese compiute da Mario e da Silla, o da altri, nelle guerre civili; ma non è facile citare un altro uomo che abbia sopraffatto con l'astuzia il presidio di Roma, e abbia eliminato, vincendoli con il suo valore, tre imperatori già padroni del potere: l'uno già insediato nel palazzo imperiale; un altro da tempo signore dell'Oriente, e invocato come principe dai Romani; un terzo che aveva il titolo e l'autorità di Cesare.

Così dunque morì Albino, dopo aver goduto per breve tempo di un potere che lo condusse alla rovina.

[8, 1] Severo scatenò senza indugio il suo odio furibondo verso coloro che nella capitale avevano parteggiato per il suo avversario. Mandò a Roma la testa di

Albino, ordinando di esporla in pubblico; e inviò un messaggio al popolo annunciando la propria vittoria. Aggiunse alla fine che aveva mandato la testa e aveva ordinato di esporla sotto gli occhi di tutti per suscitare il timore e per mostrare con evidenza la sua ira contro i Romani. [2] Quindi sistemò gli affari della Britannia, dividendo l'amministrazione di quel territorio in due province, e organizzò la Gallia nel modo che gli parve migliore; mise a morte tutti i seguaci di Albino, sia che lo avessero seguito spontaneamente, sia per forza; e avendo confiscato i loro beni, si affrettò verso Roma, conducendo con sé tutto l'esercito per incutere maggior timore.

[3] Compiuto il viaggio con grande rapidità, com'era suo costume, entrò a Roma pieno di foschi propositi contro gli amici di Albino ancora superstiti. Il popolo gli andò incontro con rami di alloro, manifestando in ogni modo rispetto e omaggio; anche i senatori lo salutarono, per la maggior parte sconvolti dal timore. Pensavano infatti che egli non li avrebbe risparmiati, essendo per natura un temibile nemico, solito ad accontentarsi, per colpire, di un minimo pretesto; in quel momento poi sembrava che avesse ottime ragioni per farlo.

[4] Severo dunque si recò al tempio di Giove, e compì anche gli altri sacrifici rituali; quindi si ritirò nel palazzo, e concesse al popolo, per celebrare la vittoria ottenuta, una generosa distribuzione di cibi. Elargì ai soldati un abbondante donativo, e conferì loro molti privilegi che prima non avevano. [5] Infatti per primo accrebbe il loro stipendio; permise inoltre che portassero l'anello d'oro e che contraessero matrimoni legittimi¹⁴: tutte cose che solevano considerarsi nocive alla disciplina militare, e alla capacità guerriera. Ed egli fu il primo che minò la loro forza, l'austerità, la resi-

stenza alle fatiche, l'obbedienza e il rispetto dei capi, insegnando loro a desiderare la ricchezza, e abituan-doli al lusso. [6] Dopo aver preso tali provvedimenti, che a lui sembravano opportuni, si recò al senato; e sedutosi sul trono imperiale accusò violentemente i partigiani di Albino, esibendo lettere segrete di alcuni senatori che aveva trovato negli archivi di quello, e rinfacciando ad altri di avergli inviato ricchi doni.

Così continuando a investire tutti con varie accuse (i senatori delle province orientali, per aver sostenuto Nigro, quelli di occidente, per essere stati complici di Albino), [7] sterminò senza misericordia tutti quelli che allora emergevano nel senato, nonché i più ricchi e nobili dei provinciali; come pretesto adduceva la punizione dei suoi nemici, ma il vero movente era la sua smoderata brama di ricchezze. Nessun imperatore si lasciò dominare dall'avidità a tal punto: [8] infatti, quanto per energia spirituale e fisica, e per abilità di condottiero, egli emergeva fra i più celebrati, tanto grandeggiava in lui un cieco amore del denaro, che lo spingeva ad arbitrarie uccisioni. [9] Egli pertanto era seguito dai sudditi più per timore che per affetto: eppure si industriava per riuscire gradito al popolo, organizzando continuamente magnifici spettacoli di ogni genere, e facendo uccidere nel circo centinaia di belve, catturate in tutto l'impero e fra i barbari; faceva inoltre generose distribuzioni di alimenti, e per solennizzare la sua vittoria bandì anche un concorso, al quale convocò da ogni parte artisti e atleti. [10] Durante il suo regno abbiamo assistito a spettacoli dal programma estremamente vario, dati contemporaneamente in molti teatri; inoltre a cerimonie religiose, e a feste notturne, modellate sul rituale dei misteri. Queste celebrazioni furono allora chiamate «feste secolari» poiché si riteneva che venissero celebrate a

intervalli di tre generazioni¹⁵. A Roma e per tutta l'Italia si aggiravano araldi, invitando tutti ad accorrere per assistere a uno spettacolo che mai avevano visto, o avrebbero visto in futuro; si alludeva così all'intervallo fra una ricorrenza e l'altra, che superava la durata di una vita umana.

[9, 1] Severo trascorse a Roma parecchio tempo, e associò i suoi figli al potere imperiale, proclamandoli Augusti. Ma la sua ambizione era di accrescere la sua gloria di condottiero, elevando trofei di vittoria non solo in guerre civili, contro eserciti romani (non osava infatti celebrare il trionfo per siffatte imprese), ma anche contro i barbari. Quindi marciò verso l'Oriente¹⁶, scegliendo come pretesto l'appoggio che Barsemio, re degli Atreni, aveva dato a Nigro. [2] Trovandosi a portata dell'Armenia, progettò di investire anche questo territorio; ma il re degli Armeni lo prevenne, inviandogli, in segno di sottomissione, sontuosi doni e ostaggi con promesse di pace e di alleanza. Allora Severo, poiché le faccende in Armenia si erano risolte secondo i suoi desideri, proseguì l'avanzata contro gli Atreni. Si rifugiò presso di lui anche Augaro, re degli Osroeni¹⁷, consegnandogli i propri figli come pegno di fedeltà e portando con sé molti arcieri, che furono aggiunti agli ausiliari.

[3] Severo, varcata la Mesopotamia e la terra degli Adiabeni¹⁸, invase anche l'Arabia Felice, così chiamata perché produce erbe profumate, che usiamo come balsami e aromi. Dopo aver distrutto villaggi e città in gran numero e aver saccheggiato il paese, entrò nel territorio degli Atreni, e cinse d'assedio Atra¹⁹. [4] La città sorgeva sulla cima di una montagna altissima, era protetta da mura grandi e robuste, e presidiata da una moltitudine di arcieri. L'esercito di Severo, presa posizione, conduceva l'assedio con tutte le forze, ten-

o ascoltare. I senatori eminenti per nobiltà o ricchezza furono uccisi per accuse trascurabili, che non si reggevano in piedi, purché un qualsiasi delatore insinuasse che erano amici di Geta. [3] Antonino mise a morte perfino la sorella di Commodo¹², ormai vecchia, e onorata da tutti gli imperatori come si conveniva alla figlia di Marco, accusandola di aver compianto Giulia per la morte del figliolo; ancora, fece uccidere la figlia di Plauziano, che era stata sua moglie, e dimorava allora in Sicilia; e il cugino, che portava il nome di Severo; il figlio di Pertinace, e il figlio di Lucilla, sorella di Commodo: tutti, insomma, quelli che avevano legami di parentela con qualche imperatore; inoltre, i senatori di famiglia patrizia. [4] Mandò poi emissari nelle varie province, e fece uccidere tutti i legati e i procuratori favorevoli a Geta. Ogni notte portava la morte di altri uomini, appartenenti a ogni ordine sociale; anche le sacerdotesse di Vesta furono sepolte vive, sotto l'accusa di non aver tenuto fede all'obbligo della verginità.

Il culmine dei suoi misfatti fu segnato da questo episodio veramente inaudito: mentre assisteva a una gara equestre, una parte della folla schernì l'auriga per cui egli parteggiava; ed egli, credendo che lo scherno mirasse a lui, ordinò ai soldati di caricare la folla, per prendere e uccidere quelli che avevano offeso l'auriga. [5] I soldati, cui non pareva vero di poter massacrare e rapinare il popolo a volontà, non persero tempo a distinguere chi aveva gridato in tono ingiurioso; e in pratica sarebbe stato impossibile farlo in mezzo a tale moltitudine, mentre nessuno era disposto a confessarsi colpevole. Pertanto afferrarono quelli che capitavano loro fra le mani, e in parte li uccisero senza pietà, in parte li lasciarono liberi dopo molte preghiere, non senza essersi appropriati di quel che avevano indosso, a titolo di riscatto.

[7, 1] Nel frattempo, sia perché odiava la vita cittadina, sia perché la coscienza del male commesso lo agitava, pensò di allontanarsi da Roma¹³, con il pretesto di riorganizzare le truppe di frontiera e visitare le province. [2] Lasciando dunque l'Italia, si recò sulle rive del Danubio, e svolse la sua attività nei territori settentrionali dell'impero, dedicandosi agli esercizi fisici, e in particolare guidando cocchi e cacciando belve di ogni genere. Raramente si occupava di rendere giustizia, e in questo caso deliberava con grande rapidità e sapeva rispondere acutamente ai quesiti. [3] Si accattivò tutti i Germani stanziati su quel confine, facendoseli amici, al punto che li prese con sé come ausiliari o li fece sue guardie del corpo, scegliendo i più valorosi e prestanti. Spesso, abbandonando la toga romana, indossava vesti germaniche, e si mostrava in giro con i mantelli trapunti d'argento che si usano in quei paesi. Inoltre si metteva in testa parrucche bionde, acconciate come la capigliatura dei Germani. [4] Di ciò rallegrandosi i barbari, gli si erano profondamente attaccati.

Anche presso i soldati romani era molto popolare, specialmente per i donativi che dispensava loro senza risparmio; e inoltre perché partecipava a tutte le attività militari, prodigandosi tra i primi quando si doveva scavare un fossato, gettare un ponte, e levare un argine; insomma, dovunque vi fosse da svolgere un lavoro materiale, per primo vi si sobbarcava. [5] La sua mensa era frugale; spesso si contentava di piatti e bicchieri di legno, e mangiava pane fatto sul momento; infatti, macinata da sé la quantità di grano necessaria per una persona, ne faceva una pagnotta, la cuoceva sui carboni, e la mangiava. [6] Si asteneva da ogni forma di lusso, e le sue esigenze coincidevano con quelle del soldato più misero. Mostrava di preferire,

da parte dei soldati, il titolo di commilitone a quello di imperatore; e quasi sempre si accompagnava con loro durante le marce, facendo scarso uso di carri e cavalli, e portando da sé le proprie armi. [7] Talora giunse a prendere in spalla egli stesso le insegne militari, che sono pesantissime e molto ricche di ornamenti aurei, e che i più forti soldati stentano a portare. Per tutte queste cose, e altre simili, i soldati lo amavano e lo consideravano uno di loro, ammirando il suo vigore. Era infatti cosa prodigiosa vedere in un uomo tanto piccolo una così grande resistenza alle più gravose fatiche.

[8, 1] Quando ebbe riorganizzato gli eserciti del Danubio si spostò in Tracia, e poiché si trovava nei pressi della Macedonia cominciò d'un tratto a sentirsi un Alessandro.

Rinnovò in ogni modo il culto di questo re, ordinando che gli fossero elevate statue in tutte le città; la stessa Roma fu riempita di varie statue, poste nel santuario capitolino¹⁴ e in tutti i templi, per eternare il legame fra Antonino e Alessandro. [2] Alcune di queste immagini muovevano il riso, essendo fatte di un sol corpo, sormontato da una sola testa, con due facce: da una parte Alessandro, dall'altra Antonino. Egli poi prese l'abitudine di mostrarsi nel costume macedonico, portando sul capo la causia, e ai piedi le crepide¹⁵. Scelse un gruppo di giovani e li organizzò militarmente chiamandoli falange macedonica; agli ufficiali di questa assegnò i nomi portati dai generali di Alessandro. [3] Inoltre mobilità alcuni giovani spartani, con i quali costituì un reparto che chiamò Lacedemone, o Pitanate¹⁶.

Dopo aver preso questi provvedimenti, e aver sistemato gli affari delle singole città come gli sembrava opportuno, si affrettò a Pergamo, nella provincia d'A-

sia¹⁷, per farsi curare dal dio Asclepio¹⁸. Ivi giunto, si riempì di sogni finché ne ebbe voglia; quindi si recò a Ilio. [4] Visitò tutti i resti dell'antica città¹⁹, nonché la tomba di Achille; questa onorò splendidamente con ghirlande di fiori, e si diede, secondo il solito sistema, a imitare Achille. Poiché aveva bisogno anche di un Patroclo, approfittò del fatto che il suo liberto Festo, da lui prediletto, e soprintendente dell'archivio imperiale²⁰, morì mentre erano a Ilio: alcuni insinuarono appunto che fosse stato avvelenato, per essere sepolto come Patroclo; altri pensavano che fosse morto di malattia. [5] Ordinò dunque di elevare un gran rogo, e di trasportarvi la salma, ponendola nel mezzo; quindi sacrificò vittime di ogni genere, e accese il fuoco. Fece poi libagioni con un'anfora, in onore dei venti; e suscitò grande ilarità, poiché voleva gettare tra le fiamme la sua chioma, essendo quasi completamente calvo; riuscì comunque a tagliarsi i pochi capelli che aveva.

Fra i condottieri romani lodava massimamente Silla, e fra i barbari Annibale cartaginese; anche per costoro elevò statue.

[6] Lasciata Ilio, attraversò l'Asia, la Bitinia, e le altre province, ovunque prendendo provvedimenti amministrativi; finché giunse ad Antiochia²¹. Quivi fu ricevuto con grande magnificenza, e dopo un breve soggiorno ne ripartì per Alessandria. Egli fece credere di voler vedere la città fondata da Alessandro, e consultare il dio che gli Alessandrini venerano²² sopra ogni altro. [7] Questi dunque erano i suoi pretesti: l'omaggio al dio, e il ricordo dell'eroe. Ordinò pertanto di apprestare ecatombi e riti propiziatori di ogni genere. Quando queste notizie furono recate al popolo di Alessandria, che per natura è di umore assai mutevole, e si lascia influenzare per la minima ragio-

valore in battaglia, ed evitando una sconfitta. E, mentre il gran re aveva mobilitato contro di noi tutte le sue forze, io mi sono accordato con lui, trasformando un nemico pericoloso in un alleato sicuro.

Sotto il mio governo tutti vivranno tranquilli e non si avrà spargimento di sangue; sicché sarà giusto chiamarlo aristocrazia, anziché monarchia. [5] Nessuno deve dolersi e considerare sminuita la dignità dell'impero, perché il destino ha portato sul trono me, uomo dell'ordine equestre; a che vale infatti la nobiltà del sangue, se non si accompagna con un animo elevato e generoso? In verità i doni della fortuna toccano anche agli indegni; ma la virtù concede a chi la esercita una gloria ben meritata. La nobiltà e la ricchezza e altre siffatte cose suscitano l'invidia, ma non conquistano fama, perché ci vengono da altri; [6] ma la bontà e la generosità procurano ammirazione e lode a chi le pratica. Che giovamento ha portato, infatti, la nobiltà di Commodo; oppure, nel caso di Antonino, il fatto che egli succedesse sul trono al padre? Coloro che hanno ottenuto il loro grado per via di successione, senza riguardo ne abusano come di un bene ereditario; ma chi l'ha ricevuto da voi rimane a voi legato da gratitudine imperitura, ed è spinto a contraccambiare il vostro iniziale beneficio. [7] Nei principi di origine patrizia la nobiltà si risolve in dispregio per i soggetti, considerati gente inferiore; quelli che sono saliti al potere da una condizione modesta ne hanno cura come di un bene faticosamente conquistato, e conservano la stima e il rispetto che hanno sempre avuto per gli uomini di rango eminente.

[8] È mio proposito non far nulla senza il vostro consenso, e farvi partecipare come consiglieri all'amministrazione dello stato. Voi vivrete liberi e senza timore; è questo un vantaggio di cui vi avevano pri-

vato gli imperatori patrizi, e che avevano tentato di restituirvi Marco Aurelio prima, Pertinace poi: due uomini saliti al trono da modesta condizione. È meglio, infatti, dare per primo una dignità alla propria famiglia, e trasmetterla ai discendenti, che ereditare la gloria degli avi e disonorarla con le proprie colpe».

[2, 1] Dopo la lettura di questo messaggio, il senato acclamò Macrino e gli assegnò tutti gli onori che spettano all'imperatore. Ma il popolo non tanto era lieto per l'avvento di Macrino, quanto per la morte di Antonino: era questa appunto che tutti festeggiavano. Tutti, e specialmente i cittadini ricchi o di condizione elevata, si sentivano come liberati da una spada sospesa sulle loro teste: [2] i delatori, e gli schiavi che avevano tradito i loro padroni, furono messi a morte; la città di Roma e tutto l'impero si purificarono dei malvagi, alcuni dei quali vennero uccisi, altri esiliati, mentre quelli che riuscirono a nascondersi erano costretti al silenzio dal timore; e nell'unico anno in cui regnò Macrino¹, tutti vissero serenamente, godendo almeno l'apparenza della libertà.

[3] Senonché Macrino commise l'errore di non sciogliere subito l'esercito, rinviando ogni legione ai suoi quartieri, e di non tornare a Roma, nonostante l'impazienza con cui il popolo della capitale lo invocava a gran voce in ogni occasione; restò invece ad Antiochia, dove si fece crescere la barba; prese l'abitudine di camminare con passo eccessivamente lento; e a chi gli faceva domande rispondeva in ritardo, con poche parole, a voce tanto bassa che talora era impossibile sentirlo. [4] In queste forme esteriori imitava Marco Aurelio; ma non lo imitava in tutto il resto, poiché si mostrava sempre più incline al lusso, frequentava spettacoli di danzatori, di mimi, di ogni altra arte, e trascurava l'amministrazione dello stato. Soleva presentarsi

in pubblico portando fibbie e cinture, sfoggiando oro e pietre preziose, mentre questo genere di eleganza era impopolare fra i soldati romani che lo consideravano meglio adatto ai barbari e alle donne. [5] Sicché i soldati, notando queste sue abitudini, lo disprezzavano, e lo giudicavano troppo effeminato per essere un capo militare; soprattutto condannavano lo sfarzo di Macrino facendo il confronto con le abitudini di Antonino, uomo rude e soldatesco. [6] Inoltre si adiravano per essere tratti in accampamenti provvisori, lungi dai loro paesi, mancando talora dei rifornimenti necessari, senza poter tornare in patria benché la pace fosse ormai assicurata; vedendo poi che Macrino passava il tempo nel fasto e negli svaghi, mormoravano fra loro e aspettavano con impazienza una benché minima occasione per sbarazzarsi di lui.

[3, 1] E poiché era destinato che Macrino, dopo aver goduto del potere per un solo anno, perdesse insieme la vita e il trono, il fato offerse ai soldati quell'infimo pretesto che essi desideravano. [2] A Giulia, moglie di Severo e madre di Antonino, era sopravvissuta una sorella, chiamata Mesa², nata nella città fenicia di Emesa. Questa, mentre Giulia era in vita, aveva passato molti anni alla corte imperiale, finché furono sul trono Severo e Antonino; ma dopo l'uccisione di quest'ultimo e il suicidio di Giulia, Macrino aveva ordinato che Mesa ritornasse in patria, e vivesse nella propria casa, pur conservando ciò che possedeva. Aveva infatti grandi ricchezze, essendo vissuta per tanto tempo nella cerchia della corte.

[3] Tornata a casa, la vecchia dimorava nei suoi possedimenti, insieme con due figlie: la maggiore si chiamava Soemiade³, la minore Mamea⁴. La prima aveva un figlio, di nome Bassiano, che era allora di quattordici anni; la seconda pure un figlio di nome Alessiano, che

raggiungeva i dieci anni. I due fanciulli erano allevati dalle loro madri, e dalla nonna; [4] erano consacrati al dio Sole, cui gli abitanti del paese rendono culto, chiamandolo in lingua fenicia Elagabalo⁵.

A questo è consacrato un tempio grandioso, adorno in abbondanza d'oro, argento e svariate pietre preziose; il dio è onorato non solo dagli indigeni, ma anche da tutti i satrapi e i re barbari dei paesi circostanti, i quali fanno a gara nell'inviare ogni anno ricchissimi doni votivi. [5] Ma non c'è alcuna statua lavorata da mano d'uomo, che riproduca, com'è uso presso i Greci e i Romani, l'immagine del dio; vi si conserva invece una grande pietra, arrotondata inferiormente, appuntita in alto: in complesso ha forma conica, e la superficie è nera. La tradizione sacrale afferma che essa è stata inviata dal cielo; vi si notano piccole sporgenze e cavità, e gli indigeni, poiché così vogliono vedere, credono che, pur non essendo opera d'arte umana, sia l'immagine del Sole.

[6] Bassiano, essendo sacerdote di questo dio (a lui infatti era toccata la carica, poiché era il maggiore), soleva indossare vesti barbariche: tuniche purpuree trapunte d'oro, fornite di larghe maniche, e lunghe fino ai piedi; inoltre copriva le gambe, dalla punta dei piedi alla coscia, con calze adorne anch'esse d'oro e di porpora; infine cingeva al capo una mitria adorna con ogni sorta di pietre preziose. [7] Era nel fiore della giovinezza, e nella grazia dell'aspetto superava tutti i coetanei. Poiché in lui si trovavano insieme la bellezza fisica, il fiore dell'età, la dolcezza dell'atteggiamento, ricordava Dioniso, come ci appare nelle sue immagini più belle.

[8] Quando egli svolgeva i riti sacri, e, secondo il costume dei barbari, danzava intorno alle are al suono di flauti, siringhe e altri strumenti, tutti lo guardava-